

I.

Sono le sei del pomeriggio e la luce è quella esatta delle sei del pomeriggio, fine estate: calda e gialla, appena velata di rosa in fondo alla campagna.

Nel parcheggio davanti al palazzo c'è soltanto una macchina, una fiesta blu, coperta di polvere e sabbia. Il sole batte sul vetro dello specchietto retrovisore e torna indietro, una lama, sul caschetto biondo della bambina ferma in mezzo allo spiazzo.

Sta rivolta verso il campo di granturco, altissimo. Indossa un grembiule azzurro, corto, col bordo sfilacciato e le tasche enormi, le gambe sono appena divaricate e ben piantate su un paio di anfibi rossi con le stringhe blu. Tiene le mani in tasca e canta. Canta una di quelle canzoni che cantano i bambini, alle volte, canzoni che quando le senti ti ricordano qualcosa e non sai esattamente cosa, forse di quando le cantavi anche tu.

La voce è intonata e bella, canta come se cantasse a qualcuno, con esattezza e pazienza, senza accelerazioni o ritardi. Fanno così i bambini quando sono tristi. Cantano per bene, come se fosse un compito, un mantra che se lo ripeti e lo ripeti e lo ripeti, perfetto e limpido, fa andare via tutto il male e i brutti pensieri.

Il palazzo è arancione. Uno di quei palazzi che ci sono in tutte le periferie: il parcheggio grande, lo spiazzo davanti, col cemento delimitato da ringhiere di ferro tubolare verde, le panchine, anche quelle verdi e i cestini per i rifiuti, gialli, tondeggianti, i lampioni simmetrici intorno alla piazza e quello a tre teste al centro, i quadri di controllo elettrico rosso fiammante ai due lati estremi, verso la strada.

Uno di quei palazzi che ci sono in tutte le periferie, appunto, però davanti si stende la campagna.

Lo hanno costruito appena fuori dal paese, di fronte ai campi. Di notte, quando le luci sono tutte accese, fa una strana impressione. Una scatola sonora, viva e piena, nel buio della pianura.

Canta, la bambina e tiene lo sguardo fermo sulla linea estrema dei campi, lontano, radente la cima del granturco, piú alto di lei. Le mani nelle tasche del grembiule. Il caschetto biondo acceso dal sole.

Non verrà nessuno oggi. Non viene piú nessuno.

Da una settimana, gli altri ragazzini disertano il parcheggio e la piazzetta. Escono in fretta dal portone centrale e si allontanano in direzioni diverse. Nessuno la viene a chiamare, non la salutano nemmeno, non si salutano neanche tra di loro. Si incamminano a testa bassa verso le biciclette e gli scooter parcheggiati tutti vicini dentro o di fianco alla rastrelliera gialla in fondo allo spiazzo, fanno scattare i lucchetti nel silenzio del primo pomeriggio, tolgono le catene e salgono in sella. I piedi

calzati di scarpe da basket gigantesche spingono veloci sui pedali. Si allontanano senza dire niente. Si sente soltanto il cigolio delle catene delle bici e il ringhio prolungato degli scooter che partono, le gomme che strisciano contro l'asfalto.

Restano i piccoli, ma scendono piú tardi, verso le quattro, quattro e mezza, con le madri, le nonne, o le baby-sitter. Sono piccoli. Giocano con le bambole, con le macchinine. Con i secchielli e le palette rimangono dentro un quadrato di sabbia grigia. Urlano.

Quelli piú grandi stanno alla baracchina dei gelati, dietro la curva, oppure vanno in piscina.

Non resta nessuno, qui.

Sembra che sia passato un sacco di tempo. Quando pensa a quei giorni, Martina pensa: quando ero piccola, però era solo due mesi fa. Era l'inizio dell'estate. Adesso fa fresco, la sera. E non c'è piú nessuno, nello spiazzo davanti casa. I grandi vanno via presto, si allontanano sugli scooter senza dire una parola. Martina non ha idea di dove vadano, ma di sicuro al capannone no, lí non ci va piú nessuno. Restano i piccoli, dentro il quadrato di sabbia o sui tricicli, insieme alle madri, o alle nonne. Stanno in fondo alla piazza, dove c'è il prato, dalla parte opposta al campo, verso il paese.

È strano stare qui da sola nel cortile, le ombre lunghe delle panchine sul cemento, le luci dei lampioni attorno alla piazza che si accendono tutte assieme dentro i bulbi trasparenti. Luci pallide e tremolanti, quasi azzurre, che di colpo si scaldano e diventano arancione.